

XXX Congresso nazionale dell'AIMMF

**Investire in conoscenza:
giovani e cittadini, formazione e lavoro**

Intervento di Ignazio Visco
Governatore della Banca d'Italia

Catania, 25 novembre 2011

Quando mi è stato rivolto l'invito a partecipare al XXX Congresso nazionale dell'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia non immaginavo che sarebbe potuto essere uno dei miei primi interventi da Governatore della Banca d'Italia. Mi sono domandato se non sarebbe stato opportuno rinunciarmi, perché altre, più urgenti, sono le questioni di cui ci si aspetta che io mi occupi. Le ragioni che mi avevano spinto ad accettare il vostro invito non sono però venute meno. "Bambini si nasce, cittadini si diventa", il titolo di questa sessione, ci dà non solo il senso ultimo dell'azione di politica economica in cui siamo quotidianamente coinvolti, ma ci impone di guardare alle questioni strutturali che frenano oggi la nostra economia. Interrogarsi su scuola e istruzione, senso civico e rispetto per la legalità, capitale umano e capitale sociale, come intendo fare in questo mio intervento, significa interrogarsi su questioni centrali per il progresso economico e umano del nostro paese.

La crisi economica e finanziaria attuale

La crisi economica e finanziaria iniziata nel 2008 ha aggravato le difficoltà che l'economia italiana già manifestava dal decennio precedente. Tra il 1995 e il 2007 il prodotto per abitante del Paese è in media cresciuto di poco più dell'1 per cento all'anno, rispetto a quasi il 2 per cento nell'area dell'euro. La recessione che ha colpito quasi tutti i paesi avanzati nel 2008-09 è stata da noi più profonda che altrove.

Anche con poca o nessuna crescita, i bassi tassi di interesse resi possibili dall'adozione della moneta unica e gli interventi volti a riequilibrare le finanze pubbliche consentivano di sostenere l'onere del servizio di un elevato stock di debito pubblico. Negli ultimi mesi, l'acuita tensione sui mercati finanziari ha però reso precario questo equilibrio, alimentando i dubbi degli operatori sulla

sostenibilità del debito sovrano italiano. Gli interventi adottati dall'estate miglioravano i conti pubblici ma non erano sufficienti: per un riequilibrio strutturale e duraturo è necessario che il Paese torni a crescere.

Il difetto di crescita italiano è in buona parte riconducibile al ritardo e alle incertezze con cui il sistema produttivo ha risposto negli ultimi vent'anni alle sfide dell'innovazione tecnologica, dell'affermarsi sulla scena mondiale di nuove economie, del deciso aumento dell'integrazione europea. L'ingresso nell'unione monetaria ha fatto venir meno gli effimeri guadagni derivanti dalla svalutazione nominale del cambio, ci ha imposto un maggior rigore fiscale per rispettare i patti europei.

Innalzare il potenziale di crescita richiede interventi ad ampio spettro; tra questi, una riforma degli istituti di governo dell'economia per stimolare l'attività d'impresa e l'inserimento durevole nel mondo del lavoro, soprattutto delle donne e dei giovani. Le principali aree di intervento sono note da tempo: più concorrenza, in particolare nei settori dei servizi protetti; un più ampio accesso al capitale di rischio, soprattutto per le imprese innovative; una regolamentazione del mercato del lavoro e un sistema di protezione sociale che, agendo congiuntamente, favoriscano la riallocazione delle risorse umane verso gli impieghi più produttivi; una giustizia civile più efficiente. Vi è però un ulteriore punto, almeno importante quanto i precedenti: l'aumento della dotazione di capitale umano del nostro paese.

Capitale umano e nuove tecnologie

Gli economisti hanno da sempre prestato attenzione al ruolo dell'istruzione e della conoscenza nell'accrescere la capacità degli individui di produrre. Più di recente il termine "capitale umano" è venuto a indicare il patrimonio di abilità, capacità tecniche e conoscenze di cui le persone sono dotate. Se ne è così riconosciuto il valore economico nel migliorare la qualità del lavoro, nell'aumentare l'efficienza dei processi produttivi, nel facilitare l'adozione e lo

sviluppo di tecniche e prodotti nuovi, con benefici individuali e per il sistema nel suo complesso. Il patrimonio di abilità e conoscenze si evolve nel tempo in risposta ai mutamenti del paradigma tecnologico dominante.

Dagli anni Novanta del secolo scorso la rapida diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione e il loro costante avanzamento hanno radicalmente mutato la natura delle competenze richieste dal sistema produttivo. Le nuove tecnologie consentono di automatizzare le attività più di routine, che richiedono la semplice applicazione di conoscenze standardizzate e sono codificabili in sequenze, per quanto lunghe, di istruzioni. Per tutte queste attività le nuove tecniche tendono a ridurre la domanda di lavoro, ma facilitano le attività manageriali e intellettuali e, in misura minore, anche le attività manuali non ripetitive. Là dove sono più marcate, queste tendenze hanno beneficiato meno coloro che hanno livelli intermedi di istruzione, associati prevalentemente al possesso di conoscenze standardizzate.

Il capitale umano non si acquisisce più, una volta per tutte, sui banchi di scuola, per poi applicarlo in modo standard durante l'intera vita lavorativa. Diviene cruciale ciò che gli educatori definiscono "competenza": la capacità di mobilitare in maniera integrata risorse interne (saperi e saper fare) ed esterne per affrontare efficacemente situazioni spesso inedite e certamente non di routine. La "competenza" interagisce con l'innovazione e consente un rapido adattamento ai mutamenti; assieme coi saperi specializzati, consente all'innovazione stessa di emergere dal quotidiano, attraverso la combinazione efficace di risorse disponibili e concetti noti.

Sono, questi, gli input necessari a consentire un fondamentale cambio di passo per le economie mature, ovvero il passaggio da un modello di crescita basato sostanzialmente sull'imitazione e sul progressivo avvicinamento alla frontiera tecnologica a uno basato sulla capacità di generare indipendentemente l'innovazione, facendo avanzare quella stessa frontiera. Sempre più occorrerà coltivare le competenze del 21° secolo: l'esercizio del pensiero critico e

l'attitudine al *problem solving*. Le conoscenze tradizionali (lingue, matematica, scienze, economia, educazione civica, ma anche storia, arte, geografia, come anche la grande tradizione della nostra cultura classica) resteranno un bagaglio irrinunciabile, ma andranno inserite in un contesto dinamico in cui saranno decisive la disponibilità positiva nei confronti dell'innovazione, la creatività e la curiosità intellettuale, la capacità di comunicare in modo efficace, l'apertura alla collaborazione e al lavoro di gruppo.

Il ritardo italiano

L'Italia è in ritardo rispetto ai principali paesi avanzati, sia nei tassi di scolarità e di istruzione universitaria, sia nel livello delle competenze, dei giovani come della popolazione adulta.

La bassa dotazione di capitale umano del nostro paese nel confronto internazionale è questione antica. Ai tempi dell'Unificazione, la popolazione adulta italiana aveva in media meno di un anno di istruzione contro 4 o 5 anni in Francia, in Germania, nel Regno Unito, negli Stati Uniti. Come ricorda Giovanni Vecchi nel recente saggio *In ricchezza e in povertà*, all'inizio del secolo scorso due storici britannici, Bolton King e Thomas Okey, osservavano in un volume intitolato *Italy Today* che "l'istruzione è la pagina più cupa della storia sociale italiana, una pagina che narra di un cammino penoso, dell'indifferenza nazionale nei confronti di un bisogno primario, di un'odierna arretratezza, e che reca all'Italia (dopo il Portogallo) il triste primato dell'analfabetismo nell'Europa Occidentale".

Da allora il progresso nei livelli di istruzione è stato considerevole, ma non tale da colmare il divario nel confronto internazionale. Secondo le più recenti statistiche dell'OCSE, nel 2009 il 54 per cento degli italiani di età compresa tra i 25 e i 64 anni aveva conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, contro il 73 per cento della media OCSE. Il divario si è ridotto, pur rimanendo elevato, per le classi di età più giovani: in quella 25-34, la quota dei diplomati italiani sale

al 70 per cento, ma si confronta con una media OCSE dell'81 per cento. La quota dei ragazzi che completa un corso di studi di scuola media superiore è comunque in crescita: negli ultimi anni è salita di oltre 10 punti, superando l'80 per cento.

Il divario, però, è certamente preoccupante quando si guarda all'istruzione universitaria. Qui l'Italia pare fare molta fatica a tenere il passo degli altri paesi avanzati: sempre nel 2009, la quota di laureati nella fascia d'età 25-64 anni era di poco inferiore al 15 per cento, pari alla metà di quella media dei paesi dell'OCSE; tra i più giovani, con età tra i 25 e i 34 anni, superava il 20 per cento ma si confrontava con una media OCSE pari a circa il 37 per cento.

Le misurazioni dirette della capacità di comprendere un testo, di compiere operazioni logico-matematiche e di combinare informazioni per risolvere problemi più o meno complessi, condotte negli ultimi vent'anni, ci restituiscono un quadro altrettanto preoccupante. Le competenze degli studenti italiani, che pure risultano in linea, se non superiori, a quelle medie osservate nei paesi avanzati alla fine del ciclo di istruzione primaria, arretrano in termini relativi nelle fasi successive dell'istruzione formale. Per i quindicenni, il divario misurabile sulla base dell'indagine PISA condotta dall'OCSE corrispondeva nel 2006 a un ritardo di circa un anno di istruzione formale; benché ridotto tra il 2006 e il 2009, resta significativo. Riflette distanze ampie tra le aree del Paese: i risultati sono lievemente superiori alla media OCSE nel Nord, drammaticamente inferiori al Sud.

Di questi divari, della loro distribuzione geografica, delle differenze prevalenti tra scuole diverse anziché all'interno di una stessa scuola si possono dare varie interpretazioni. Resta il fatto che un paese come il nostro, povero di risorse materiali e ormai in ritardo su diversi fronti, dovrebbe mirare a investire in “conoscenza” non “sotto” e neppure “sulla” ma “al di sopra” della media di altri paesi più dotati di risorse naturali.

Queste differenze si riscontrano, inoltre, anche per le competenze della popolazione adulta. L'indagine internazionale Adult Literacy and Lifeskills

(ALL) condotta nel 2003 per misurare le competenze funzionali alfabetiche (*literacy*) e matematiche (*numeracy*) e la capacità di analisi e soluzione di problemi mostra che circa l'80 per cento degli italiani di età compresa tra i 16 e i 65 anni non è in grado di compiere ragionamenti lineari e fare inferenze di media complessità estraendo e combinando le informazioni fornite in testi poco più che elementari. Si tratta, in pratica, di analfabeti funzionali: non dispongono di competenze, di lettura e comprensione, logiche e analitiche, sufficienti a rispondere in modo adeguato alle moderne esigenze di vita e di lavoro. Si tratta della quota più ampia tra quelle registrate nei paesi avanzati che hanno partecipato all'indagine: in Svizzera e negli Stati Uniti è del 50 per cento, in Canada del 40 per cento, in Norvegia del 30 per cento.

Sono ritardi gravosi, ancor più in un paese che, come il nostro, registra da tempo un deficit di crescita. È per questo che le politiche dell'istruzione non devono semplicemente mirare a colmare i divari con le economie più avanzate. Devono ambire a invertirne radicalmente il segno.

Scelte collettive e scelte individuali

Per perseguire questo obiettivo bisogna riflettere sugli strumenti con cui la società accresce la propria dotazione di capitale umano e sulle determinanti delle scelte individuali di istruzione. Occorre analizzare sia i luoghi preposti alla formazione del capitale umano, scuola e università, sia le ragioni di scelte individuali che talora appaiono ingiustificate alla luce dei ritorni economici dell'istruzione.

Meccanismi di valutazione degli apprendimenti e della ricerca, una maggiore autonomia gestionale, il collegamento del finanziamento pubblico a indicatori di qualità didattica e scientifica nelle università sono aspetti riconosciuti a livello internazionale come importanti per l'efficacia di un sistema educativo. In questa direzione sembrano tendere le riforme susseguitesesi in Italia negli ultimi anni. Gli sforzi volti a ottenere un'organizzazione migliore e più efficiente sono

stati tuttavia condizionati da una carenza di risorse, pubbliche e private, dedicate all'accumulazione di capitale umano, che rischia di aggravarsi nell'attuale fase congiunturale. Alla metà del decennio scorso, quando è possibile un confronto internazionale, l'investimento in conoscenza – approssimato dalla spesa complessiva pubblica e privata in istruzione superiore, ricerca e sviluppo, software – era in Italia pari al 2,4 per cento del PIL, contro una media OCSE del 4,9 per cento. La capacità del sistema di istruzione di recepire e generare nuove idee è probabilmente frenata anche dal più lento ricambio generazionale, che ha drasticamente ridimensionato la presenza dei giovani nei ruoli di docenza. Secondo le stime dell'OCSE per il 2009 nella scuola secondaria superiore appena il 9 per cento degli insegnanti aveva in Italia meno di 40 anni, rispetto al 25 in Germania, al 34 in Francia e a oltre il 40 nel Regno Unito e negli Stati Uniti. Nello stesso anno, in base ai dati di Eurostat, i docenti universitari con meno di 40 anni erano il 16 per cento in Italia, contro il 30 in Francia, il 39 nel Regno Unito e il 47 in Germania.

Nonostante le carenze del sistema educativo, le misure disponibili indicano che l'istruzione è un investimento redditizio anche in Italia. Le persone più istruite hanno minori difficoltà a trovare un lavoro, hanno carriere meno frammentate e guadagnano salari più elevati. Secondo l'OCSE, nel 2009 il differenziale retributivo medio nella popolazione adulta tra i diplomati di scuola secondaria rispetto a chi ha al massimo concluso la scuola dell'obbligo è prossimo a quello medio dei paesi avanzati; quello tra laureati e diplomati, ancorché più basso che nei principali paesi, è prossimo al 50 per cento (è il 63 in Francia, il 67 in Germania, il 78 nel Regno Unito e quasi il 90 negli Stati Uniti). Il rendimento addizionale, rispetto al diploma, di una laurea in discipline scientifiche è, in Italia, tra le tre e le quattro volte maggiore di quello conseguito da un laureato in materie umanistiche.

Eppure, alla fine dello scorso decennio, il 20 per cento dei giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni con la licenza media non aveva successivamente conseguito alcuna qualificazione ulteriore; circa la metà dei giovani con età tra i

20 e i 24 anni con un diploma di scuola secondaria superiore non era iscritto all'università; degli iscritti all'università, poco meno della metà non riusciva a portare a termine il corso di laurea.

Quali sono le ragioni di questa apparente incongruenza tra rendimenti e scelte di istruzione?

Un primo motivo è dato dalla limitata percezione dei benefici economici di un'istruzione più elevata. Secondo i risultati di un'indagine promossa quest'anno dalla Commissione Europea, solo poco più della metà dei giovani italiani considera vantaggioso conseguire un'istruzione avanzata. Si tratta della quota più bassa tra tutti i paesi dell'UE. Circa due terzi degli intervistati italiani riconoscono che un'istruzione terziaria migliora le opportunità lavorative, ma appena un terzo, meno che in tutti gli altri paesi coinvolti nell'indagine, si aspetta un vantaggio in termini di maggior remunerazione.

Questo difetto di informazione aggrava il peso degli ostacoli, spesso finanziari, all'investimento in istruzione. La forte corrispondenza tra le origini familiari e le scelte scolastiche che ne discende comprime la mobilità sociale. Ne soffrono i singoli ma anche la società nel suo complesso, che così rinuncia a coltivare i talenti che emergono nei contesti meno avvantaggiati.

Le difficoltà di apprendimento e integrazione sono ancora maggiori per i figli dei cittadini stranieri. Già alla fine della scuola primaria circa un terzo di loro, contro il 2 per cento degli italiani, è in ritardo rispetto al normale corso di studi. Lo svantaggio si amplia ulteriormente negli anni successivi, come mostrano la minor quota di alunni promossi nella scuola secondaria inferiore e una probabilità di abbandono al termine della scuola dell'obbligo doppia rispetto a quella degli italiani. In assenza di meccanismi efficaci di integrazione, la dotazione di capitale umano del nostro paese rischia di essere ulteriormente penalizzata dal rapido aumento della quota di giovani con origini straniere che, sulla base delle proiezioni demografiche dell'Istat, si stima supererà il 30 per cento nel 2050.

D'altra parte è ancora scarsa la capacità del sistema produttivo italiano di valorizzare adeguatamente le risorse umane. I differenziali salariali per livelli di istruzione sono non solo inferiori a quelli di altri paesi, ma sono molto meno ampi per i lavoratori più giovani che per quelli più anziani. I salari di ingresso nel mercato del lavoro sono oggi in termini reali su livelli pari a quelli di alcuni decenni fa; chi si affaccia oggi sul mercato del lavoro sembra escluso dai benefici della crescita del reddito occorsa negli ultimi decenni.

È probabile che questo dipenda dalla lentezza e dalle difficoltà – accentuate dalla crisi finanziaria ed economica – con cui la struttura produttiva del nostro paese si adegua ai grandi cambiamenti occorsi a livello globale in questi decenni. Ed è possibile che un'offerta generalizzata di bassi salari e la connessa risposta di un basso investimento in capitale umano risentano di una qualità dell'istruzione fornita dal sistema scolastico mediamente inadeguata, almeno nella percezione delle imprese. Sul fronte del mercato del lavoro l'accresciuta flessibilità ha certamente reso più agevole l'assorbimento della disoccupazione, dai livelli molto elevati della metà degli anni Novanta. Pur sostenendo l'occupazione dei più giovani, assieme con la protratta fase di moderazione salariale, la maggiore flessibilità può avere indotto le imprese, specialmente quelle meno efficienti, a rinviare la realizzazione di adeguati investimenti in ricerca e sviluppo e l'adozione di tecnologie avanzate. Ne è evidenza indiretta il fatto che, contrariamente a quanto suggerirebbe la teoria economica, alla carenza italiana di capitale umano richiesto dal nuovo contesto tecnologico si associa nel confronto internazionale un basso rendimento della laurea tra i giovani che si affacciano al mercato del lavoro.

Finora mi sono riferito soprattutto all'istruzione universitaria. Si tratta di una componente essenziale della dotazione di capitale umano di un'economia moderna, in quanto fornisce competenze altamente specializzate, difficilmente codificabili, che costituiscono la base di partenza per l'avanzamento ulteriore della conoscenza e, quindi, della frontiera tecnologica. I buoni laureati si formano in buone università, ma le buone università hanno bisogno soprattutto di buoni

studenti, capaci di apprendere, di pensare criticamente e in modo originale, di affrontare e risolvere problemi. Questi studenti si formano nei gradi precedenti del sistema scolastico. Molti studi recenti sono concordi nel concludere che l'investimento in conoscenza dei primi anni di istruzione è quello più efficace, e che ritardi a questo stadio sono difficilmente colmabili nelle fasi successive.

Capitale umano e capitale sociale

Investire in conoscenza, soprattutto nelle fasi iniziali del percorso formativo, è importante per molte ragioni, non solo per gli effetti positivi sulla produttività degli individui. I benefici dell'istruzione vanno oltre quelli economici privati. Per esempio, le persone più istruite godono in media di una salute migliore, anche perché sono maggiormente consapevoli del valore della prevenzione e del costo dei comportamenti a rischio. Secondo l'Eurostat, a 25 anni la speranza di vita di un diplomato o laureato italiano è pari a circa 58 anni, contro i 53 di chi ha al massimo completato l'obbligo scolastico (per le donne, rispettivamente, 62 e 59 anni); a 65 anni il divario nella speranza di vita si riduce ma non si annulla, essendo ancora pari a due anni per gli uomini e a uno per le donne.

I benefici di una maggiore istruzione si estendono a molte altre dimensioni della vita umana. Di particolare rilevanza in questa sede sono gli effetti positivi sulla diffusione dell'illegalità. Non abbiamo analisi statistiche per l'Italia, ma le analisi condotte su dati svedesi e americani mostrano che l'innalzamento del livello medio di scolarizzazione della popolazione implica una consistente riduzione della probabilità di commettere reati sia contro la persona sia contro il patrimonio. Ne conseguono tra l'altro significative riduzioni dei costi per la collettività.

I canali sono molteplici. In termini strettamente economici l'istruzione, a parità di altre condizioni, riduce gli incentivi a delinquere poiché ne diminuisce il guadagno, relativamente a quello conseguibile legalmente. Ma vi è anche un effetto culturale che discende dalle maggiori e migliori opportunità di

socializzazione di chi frequenta la scuola rispetto a chi la abbandona. Per converso, all'aumentare della diffusione dell'illegalità in una comunità o in un'area possono ridursi gli incentivi alla frequenza scolastica dei giovani, attratti dalla prospettiva di guadagni anche piccoli ma immediati e spinti da un forte effetto imitativo.

Non sorprende, quindi, che gli ambiti sociali e le aree geografiche in cui la criminalità ha maggiore probabilità di diffondersi siano quelli in cui minore è il livello di scolarizzazione. E non è un caso che quegli stessi ambiti e quelle stesse aree siano caratterizzati da una minore dotazione di "capitale sociale", un fattore di cui si sta progressivamente riconoscendo l'importanza anche ai fini dello sviluppo economico.

Una comunità di individui istruiti e consapevoli, che è più propensa a condannare la deviazione dalla legalità e a riconoscere i benefici derivanti dalla cooperazione, è infatti anche maggiormente portata a condividere l'insieme di valori e norme che facilitano il raggiungimento di obiettivi comuni con cui frequentemente si identifica il "capitale sociale". Si tratta di un concetto di particolare pregnanza per il nostro paese, che deve la sua fortuna moderna al famoso studio di Robert Putnam sulle amministrazioni regionali italiane. È con quello studio che si è posto l'accento sulla minore dotazione di capitale sociale delle regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro Nord.

In un'economia di mercato, il capitale sociale svolge un ruolo centrale poiché riduce i costi di transazione e, quindi, rende più facile lo scambio tra gli agenti. Ne beneficiano il grado di sviluppo finanziario, la dimensione media e la propensione a innovare delle imprese, il disegno delle istituzioni e in ultima analisi il tasso di crescita dell'economia. Al contrario, in contesti in cui sono limitati il livello d'istruzione, la fiducia negli altri e la propensione a cooperare, è più probabile che si impongano rapporti verticali connotati da subordinazione, clientelismo e sfruttamento. È in questi contesti che ha maggior presa l'abitudine

all'illegalità e si diffonde più facilmente la criminalità, anche organizzata. I conseguenti costi, sociali ed economici, sono enormi.

Alcuni nostri studi hanno cercato di valutare con metodi econometrici quanta parte del divario di sviluppo sia attribuibile alla criminalità organizzata. Confrontando il PIL pro capite di alcune regioni del Mezzogiorno in cui la criminalità si è insediata in anni relativamente recenti con quello di alcune regioni del Centro Nord che avevano caratteristiche di partenza statisticamente confrontabili, ma in cui la criminalità organizzata non si è altrettanto radicata, si calcola una minore crescita nell'ordine di 15 punti percentuali nel trentennio 1977-2007; l'effetto sarebbe ancor maggiore sullo sviluppo delle regioni segnate dall'antica presenza della criminalità organizzata di stampo mafioso. Sono stime da prendere con grande cautela, ma che danno un'indicazione di quanto la criminalità pesi sul mancato sviluppo del nostro Mezzogiorno e dell'intero Paese.

Come si aumenta il capitale sociale di una collettività? Il senso civico, la fiducia, la propensione a cooperare sono valori che richiedono tempo per radicarsi in una comunità e che mostrano un'elevata persistenza nel tempo. Putnam fa addirittura risalire le attuali differenze territoriali in Italia ai diversi regimi politici prevalenti nel basso medioevo. Altri ritengono che, sia pur lentamente, la dotazione di capitale sociale possa essere aumentata operando su fattori più direttamente influenzabili dalle scelte della politica.

Il ruolo della scuola e dell'istruzione è centrale. Il livello di alfabetismo misurato nelle regioni italiane alla fine dell'800 è, ad esempio, fortemente correlato con l'attuale grado di fiducia negli altri. Ma non rileva solo il livello di istruzione. Vi è evidenza, basata su dati internazionali, dell'importanza dei metodi di insegnamento: laddove si privilegia la partecipazione attiva e il lavoro di gruppo degli studenti rispetto a un più tradizionale rapporto gerarchico con gli insegnanti, si osservano un più alto grado di fiducia negli altri e nelle istituzioni e atteggiamenti più cooperativi. Laddove prevalgono metodi di insegnamento più orizzontali si osservano, nell'organizzazione del lavoro, una maggior propensione

a delegare le decisioni nelle imprese e l'affermarsi di relazioni industriali meno conflittuali.

Considerazioni conclusive

Il nostro paese, come altri in Europa e nel mondo, sta attraversando un periodo molto difficile. I problemi economici che ci riguardano sono solo in parte, però, la conseguenza della grande recessione mondiale. Hanno origini lontane, affondano le radici nei caratteri strutturali della nostra economia; i problemi finanziari di oggi risentono delle politiche di bilancio pubblico seguite in anni passati. Non ci si può illudere che interventi di natura macroeconomica siano in grado di ovviare a queste carenze; questa osservazione non discende tanto dal fatto che il loro spazio di azione è oggi limitato, quanto dalla convinzione che solo intaccando le nostre debolezze strutturali si può rigenerare l'economia italiana.

La nostra economia va resa più inclusiva, innalzando la partecipazione al lavoro, dei giovani e delle donne in primo luogo, eliminando le barriere che si frappongono inutilmente all'attività produttiva, così come le barriere che legano i destini delle persone alla loro origine familiare.

È questo il senso del continuo richiamo alla rimozione dei vincoli, delle rendite di posizione, delle restrizioni alla concorrenza e all'attività economica. La scarsa concorrenza contiene i livelli produttivi e occupazionali in molti settori, deprime la competitività e la capacità innovativa dell'intero sistema, frena il ricambio di un tessuto produttivo ancora troppo frammentato, impedisce ai talenti di esprimersi. Serve un contesto istituzionale che favorisca il dinamismo e la crescita delle imprese, più stabilità e certezza del quadro normativo, un annullamento del ritardo infrastrutturale del Paese, particolarmente nei comparti dell'alta tecnologia. Il superamento del dualismo del mercato del lavoro può essere raggiunto attraverso una riforma organica della regolamentazione e della protezione sociale; assetti della contrattazione più decentrati e flessibili possono consentire che remunerazione e organizzazione del lavoro siano meglio calibrati

sulle concrete condizioni produttive. Un'attenzione particolare va rivolta al Mezzogiorno, dove le lacune strutturali sono più gravi.

Il capitale umano, l'investimento in conoscenza rappresentano una delle variabili chiave dell'azione di politica economica. I loro rendimenti economici sono indubbi, per gli individui e per la collettività. Sono importanti per i loro effetti diretti sulla produttività. Lo sono per quelli indiretti che si manifestano nell'interazione tra gli individui, attraverso la crescita del senso civico, il rispetto delle regole e l'affermazione del diritto, il contrasto della corruzione e della criminalità – tutti fattori che costituiscono un freno a una crescita economica sostenuta e continua.

È evidente, però, che non siamo ancora riusciti a colmare il nostro ritardo secolare, nonostante i grandi progressi dall'Unificazione a oggi. È pressante la necessità di un forte impegno, a livello pubblico come a livello privato, a investire oggi in conoscenza, per interrompere il circolo vizioso tra la bassa dotazione di capitale umano e la sua scarsa valorizzazione.

Da economista, ho rivolto la mia attenzione alle conseguenze per lo sviluppo economico del capitale umano. Non vuole questa essere una visione semplificata e meccanica di questo rapporto. Sarebbe riduttivo pensare che l'investimento in conoscenza sia importante solo perché accresce il nostro tasso di crescita economica. Esso può contribuire in modo profondo all'innalzamento del senso civico e del capitale sociale: valori in sé, indipendentemente dai loro effetti positivi sulla crescita economica. In questo, l'investimento in conoscenza è un importante fattore di coesione sociale e di benessere dei cittadini.